

Sabato 22 marzo 1997

8 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Flessibilità Un orco cattivo

IVANA ZOMPARELLI

Perché le donne si interessano poco alla discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro? Senza entrare nel merito delle teorie che vedono nella riduzione generalizzata dell'orario di lavoro la soluzione al più grave dei problemi attuali, e cioè quello delle due società, dei super occupati e dei super disoccupati, in cui ci stiamo divaricando, provo a formulare una domanda meno «complessiva». E cioè se una rimodulazione flessibile dell'orario di lavoro possa andare incontro a quel bisogno forse anche «immaterialmente», però senz'altro lancinante, di tempo, su cui le donne hanno avuto la capacità di dire molto. E di cui alcune si sono fatte carico, con numerose ricerche di soluzioni ed elaborazioni di proposte, a partire da quella di legge popolare «Le donne cambiano i Tempi», che ha messo insieme le tre dimensioni cruciali dentro le quali fluiscono le nostre esistenze: il Tempo nell'arco della vita, il Tempo nel lavoro e quello nelle città. Ma poi è successo che l'invenzione del concetto di flessibilità, necessaria per ripensare l'organizzazione maschile e fordista del tempo (e quindi del lavoro, degli stili di vita, del vivere aggregato), è diventato l'orco cattivo della favola. Ha infatti assunto una connotazione del tutto diversa, tanto da trasformarsi nell'imperativo del doversi adattare alle esigenze del lavoro, anziché di «poter» adattare il lavoro a sé, con buona pace della Marisa Bellisario, da anni impegnata sul fronte della valorizzazione delle capacità femminili nel mondo dell'impresa.

La base di questa convinzione è in una ricerca compiuta nel Mezzogiorno nel corso dell'ultimo anno. A un ampio campione di donne imprenditrici e dirigenti è stato chiesto quali orientamenti avessero maturato a proposito dei requisiti ritenuti essenziali allo sviluppo di aree ancora largamente depresse. Gli esiti sono stati se non proprio sorprendenti, sicuramente molto interessanti. Lo studio è stato presentato ieri in occasione della nona edizione del premio che la Fondazione annualmente assegna a un certo numero di donne che si siano particolarmente distinte nella direzione di imprese o che abbiano in ogni caso acquisito meriti nella promozione dell'im-

Il bando approvato dal Congresso con una maggioranza che annulla il veto di Clinton

Usa, no all'aborto terapeutico alla fine della gravidanza

I medici statunitensi non potranno servirsi più della tecnica comunemente chiamata «nascita parziale» possibile senza limiti di tempo. Ora la parola passa al Senato: battaglia per un pugno di voti.

NEW YORK. Con una maggioranza a prova di veto, il Congresso americano ieri ha approvato il bando della procedura di aborto che viene comunemente chiamata «nascita parziale», uno dei tre metodi più usati dopo la ventesima settimana di gravidanza. Al Senato tale maggioranza non esiste, e per questo la leadership repubblicana ha rinviato il voto alla fine di aprile. Ma si prepara battaglia alla Casa Bianca, dove per la seconda volta in un anno Clinton quasi certamente porrà il suo veto alla legge, interpretata dagli abortisti come un tentativo strisciante di limitare il diritto all'aborto.

A differenza del maggio scorso, questa volta la pattuglia a favore del bando è molto più ampia. 77 democratici sono passati infatti dalla parte degli anti-abortisti. La ragione è nella natura particolarmente agghiacciante della procedura, che in linguaggio tecnico si chiama «dilatazione ed estrazione», e nella confusione creata nel campo abortista da un portavoce della libertà di scelta, Ron Fitzsimmons. La dilatazione ed estrazione è definita infanticidio dai suoi oppositori, e dovrebbe essere usata solo in casi estremi, cioè quando la vita della madre è a rischio. Come ormai tutti sanno in America (dopo che alcuni

deputati hanno mostrato espliciti grafici della procedura), la tecnica consiste nel dilatare il collo dell'utero, estrarre il feto dai piedi, girarlo in modo che resti supino, e poi quando è fuori fino alle spalle schiacciarne il cranio aspirando il cervello. Spalleggiato da cinque donne che hanno raccontato le loro tristi storie di aborti terapeutici, a causa delle terribili malformazioni del feto scoperte solo verso le ultime settimane della gravidanza, il presidente Clinton ha respinto il bando nel 1996 per due motivi: è una procedura rarissima, e non si può negare a donne che magari non staranno rischiando la vita, ma rischiano certamente gravi conseguenze psicologiche e la possibilità di avere altri figli.

Hanno sostenuto il presidente nella sua opposizione al bando deputati senatori cattolici, tra cui Ted Kennedy, messi nella lista immediatamente dalla chiesa americana, il cardinale O'Connor in testa. Ma un paio di settimane fa Ron Fitzsimmons, un lobbista per cliniche dell'aborto che aveva confermato in una trasmissione televisiva il piccolo numero di aborti fatti nel terzo trimestre, ha ritrattato tutto. Non sono 450 all'anno gli aborti di questo tipo, ma bensì cinque. E non si effettuano sola-

mente quando le madri corrono il rischio di perdere la propria fertilità. Le donne si sottopongono a questa procedura quando i test prenatali, solitamente nel secondo trimestre, rivelano delle malformazioni irreparabili, ma anche in altri casi. Come confermano alcuni medici, il gruppo più ampio di donne che chiede di abortire nel terzo trimestre consiste di giovanissime o poverissime. Chi non ha soldi aspetta fino all'ultimo momento e comunque fino a quando non ha trovato la somma necessaria per l'aborto. Le giovani invece spesso negano la propria gravidanza fino a quando è possibile farlo, e così le tossicodipendenti.

Le rivelazioni di Fitzsimmons hanno dato fiato al partito che ha fatto del bando la propria crociata, e che lo considera il cavallo di Troia nella questione dell'aborto. Alcuni medici cercano di sminuire la natura particolarmente rivoltante della dilatazione ed estrazione, assicurando che il feto non prova alcun dolore, essendo anch'esso anestetizzato come la mamma. Ma la vera questione non è il grado di orrore provocato da questa o quella pratica di aborto. Se fosse così, ci si dovrebbe aspettare che i conservatori abbattero le barriere che spingono le donne ad abortire tardi:

ciò revocassero il permesso obbligatorio dei genitori per le minori, assicurassero l'assistenza sanitaria, bloccassero la mobilitazione militante contro le cliniche, e accogliessero con entusiasmo l'introduzione della pillola Ru-486. Ma non così.

Il bando che si troverà presto sul tavolo di Clinton, pronto per l'ennesimo veto, proibisce la dilatazione ed estrazione a meno che non sia a rischio la vita della madre, e senza altre eccezioni. Prevede una multa e una sentenza fino a due anni di carcere per i medici che la praticano. E permette al padre del feto di denunciare la donna, ma solo se i due sono sposati. I repubblicani sono trionfanti. Con le parole di Henry Hyde, il deputato dell'Illinois e il più noto degli anti-abortisti, «non possiamo riparare l'ingiustizia fatta a 35 milioni di piccolissimi membri della società umana che sono stati giustiziati sommarariamente da quando la Corte Suprema ha scoperto che esiste il diritto fondamentale all'aborto. Ma possiamo fermare il barbarismo della nascita parziale». Con questo programma cercherà di convincere i sette che sono ancora rimasti al Senato a favore della libertà di scelta.

Anna Di Lello

Presentata ieri una ricerca della Fondazione Bellisario e de «Il Sole 24 Ore»

Nuova imprenditoria nel Mezzogiorno Le manager credono nell'innovazione

L'indagine, condotta su un campione di 1.092 soggetti, rivela che il 64% crede che il modello d'impresa al Sud non debba essere dettata dall'occasionalità. Al dibattito è intervenuto anche Giorgio Fossa.

ROMA. Sono le donne, per loro natura, più inclini degli uomini all'innovazione? La questione è probabilmente ardua. Una risposta positiva, e certamente intrigante, l'ha comunque azzardata la Fondazione Marisa Bellisario, da anni impegnata sul fronte della valorizzazione delle capacità femminili nel mondo dell'impresa.

La base di questa convinzione è in una ricerca compiuta nel Mezzogiorno nel corso dell'ultimo anno. A un ampio campione di donne imprenditrici e dirigenti è stato chiesto quali orientamenti avessero maturato a proposito dei requisiti ritenuti essenziali allo sviluppo di aree ancora largamente depresse. Gli esiti sono stati se non proprio sorprendenti, sicuramente molto interessanti.

Lo studio è stato presentato ieri in occasione della nona edizione del premio che la Fondazione annualmente assegna a un certo numero di donne che si siano particolarmente distinte nella direzione di imprese o che abbiano in ogni caso acquisito meriti nella promozione dell'im-

agine del lavoro femminile. Tra le premiate, Isabella Adriani Guastini, vicedirettore centrale della Stet, Rossana Venneri, responsabile dell'area finanza della Banca del Salento, e Inge Feltrinelli. Un riconoscimento speciale è andato alla scrittrice pakistana Tehmina Durrani, nota attivista a favore dei diritti umani.

I risultati sono stati poi discussi in una tavola rotonda alla quale ha partecipato, tra gli altri, anche il presidente della Confindustria Giorgio Fossa. L'indagine ha coinvolto 1.092 imprenditori, per l'80% donne d'impresa e dirigenti. Smentendo molti correnti cliché, una larga maggioranza del campione (il 64% del totale) si è detta convinta della necessità di definire un modello di progettazione d'impresa che possa essere efficace nelle regioni del Sud, rifiutando di considerare l'attività imprenditoriale come un'operazione meramente occasionale fondata sullo sfruttamento di eventuali circostanze favorevoli. Un indice di una riflessione che è andata molto più avanti di quanto comunemente si creda: il modello al quale si guarda

non è quello tradizionale e centralistico ma punta a far ruotare le opportunità di sviluppo intorno alla creazione di centri territoriali di innovazione.

Quanto ai requisiti fondamentali del fare impresa nel Mezzogiorno le risposte non sono meno avanzate. Il 66% degli intervistati ritiene che sia la cultura, creata attraverso un'adeguata formazione, la leva decisiva. E poi: il lavoro di équipe, al quale le donne si dicono decisamente portate (il 58,9% del campione lo considera importante), la necessità di innovare (61%), la capacità di realizzare una nuova cultura di impresa (62%).

La signora Maria Clara Jacobelli, presidente della Fondazione, ne ha tratto nel dibattito la conclusione che la «progettazione» rappresenta una «spiccata attitudine» delle donne e che, proprio per questa ragione, quella femminile è una risorsa preziosissima per lo sviluppo del Sud. Lella Golfo, che della Fondazione è segretario generale, ha voluto aggiungere che tutto lascia intendere come le donne che dirigono impre-

se nel Mezzogiorno «vogliono rompere con il passato e credono fermamente in una nuova flessibilità».

Più di una lancia a favore dei risultati dell'analisi l'ha spezzata Fiorella Padoa Schioppa, presidente dell'Ispc, che ha notato come siano percentualmente superiori, al Sud come al Nord, le donne dirigenti che operano in attività indipendenti piuttosto che quelle che riescono ad arrivare a posti di comando nei settori dipendenti, sia pubblici che privati.

Riecheggiando l'indicazione dei molti mali che fanno da ostacolo allo sviluppo nel Sud, anch'essi ben presenti nelle risposte all'indagine, il presidente della Confindustria Giorgio Fossa ha però lamentato la mancanza di un «progetto strategico» per il Sud e ha indicato in quattro fattori il perno di una politica che voglia spianare la strada alla riscossa meridionale: lotta alla criminalità, promozione di infrastrutture, flessibilità del lavoro e adeguata politica di incentivazione fiscale.

Edoardo Gardumi

Le Eminent



Maria Luisa Massimo Oncologa genovese al servizio della Nato

ROSSELLA MICHENZI

È genovese e donna uno dei 126 consiglieri che, divisi in dodici commissioni con potere deliberante, amministrano il 20 per cento del budget della Nato. Fresca di nomina, designata direttamente da Washington, Maria Luisa Massimo, pediatra di fama internazionale, ha partecipato per la prima volta il 28 febbraio scorso ai lavori della sua commissione, la «Priority area - science and technology policy». Dice che «è stata una esperienza fantastica» e aggiunge, con una punta di civetteria, che questo in seno all'Alleanza Atlantica è un traguardo che le sembrava «impensabile, impossibile da toccare con mano».

Possibilissimo, invece, trattandosi di una donna che, per elencare anche i titoli, le cariche, gli incarichi e le consulenze, avrebbe bisogno di un biglietto da visita chilometrico. Per non parlare degli innumerevoli premi e riconoscimenti, piuvitigli addosso nel corso di una luminosa carriera. Uno per tutti? Il premio di Pioniere per l'Italia per l'oncologia pediatrica. «Mi è stato conferito - racconta Maria Luisa Massimo - nel 1991 a New York, dove vent'anni prima ero approdata per approfondire studi e specializzazioni». Un quadro ricco, completato anche da qualche proficua incursione in politica, nelle file dell'allora Dc, che una volta la candidò a sindaco di Genova e poi la schierò per cinque anni come assessore a palazzo Tursi.

Fino a ieri primario di oncologia ed ematologia all'istituto pediatrico Gaslini di Genova, si è persuasa ad andare in pensione a «soli» sessantotto anni (portati, tra l'altro, magnificamente) per non rischiare di restare, poi, «disoccupata». Così oggi fa la spola tra una riunione a Bruxelles e una puntata, ad esempio, a Losanna, dove è membro dell'ufficio di presidenza del «World Laboratory», una organizzazione umanitaria che promuove progetti di ricerca e sviluppo in tutto il mondo. Per il momento, comunque, il fiore all'occhiello è l'incarico alla Nato dove solo otto, lei compresa, sono le donne chiamate a far parte del comitato scientifico, e due soli, compresa lei, i medici.

Lo specchio di Eros



Signora Nair ci regala un «Kamasutra» più scabroso

SUSANNA SCHIMPERNA

È stata acclamata come talentosa e coraggiosa regista finché si è occupata di periferie miserabili e paria disperati. Ma quando, dopo «Salaam Bombay» e «Mississippi Masala», ha osato rappresentare un dramma d'amore e morte su sfondi sontuosi, la critica le ha dato addosso. Cosa pensava di fare, signora Mira Nair, raccontando una banale storia di rivalità tra donne che si combattono a colpi di prestazioni sessuali? e non si è accorta quanto sia ingenua la sceneggiatura? e le scene erotiche, poi, talmente stupide e ingenua, che la censura italiana ha deciso di vietare il film soltanto ai minori di 14 anni. Una vera delusione. Non si vedono neppure i peli pubici. Con l'aria della colpevole sinceramente pentita, Mira Nair ha provato a difendersi. Ha parlato di censura, della visione cristiana del sesso peccaminoso che ha prevalso ed è responsabile di una filmografia ipocrita, dove si possono mostrare violenza e stupri ma non bacii appassionati. D'accordo, signora Nair, per questa volta passi, dato che ci ha fornito una chiave di lettura intrigante e morbosa: buona parte della colpa del suo «Kamasutra» è della sessuofobica censura indiana, che le ha tagliato le scene meno soft. Ma non ci riprovi più, e in futuro lasci perdere gli harem, le cortigiane, le overdosi di sensualità, i corpi morbidi e le facce espressive e gli amplessi i cui protagonisti sembrano sconvolti dall'emozione al primo tocco di labbra. Ma non le ha insegnato niente «Basic Instinct»? Corpi tosti e seriali, grugni feroci, giochi sessuali pericolosi, psicopatologie affettive. Escia dall'ingenuità, signora. E faccia un film che i minori non possano vedere.

Risponde Alice Oxman

L'Italia conosce bene la parola «americana»



Bolivia, in Uruguay, in Argentina e ho sempre definito la mia nazionalità, nel corso di quei viaggi, come «nordamericana» e mai come «americana», che sarebbe improprio (e su questo sono assolutamente d'accordo con lei). Tutti, in quel continente, siamo americani. La sua lettera dimostra una sensibilità verso quel continente che condivido in pieno. Fra americani (nord, centro e sud), bisogna precisare l'origine, per non creare confusione. Nessuno contesta il diritto di essere chiamato americano. È un fatto. Sarebbe senza senso ma non scorretto se io dicessi «sono americana» a una peruviana o a una cilena. La parola «americana» in quel continente ha un significato geografico, non politico. E non è una parola offensiva. Detto questo, quando una america-

na del nord, una statunitense se preferisce, esce dal continente americano per andare, diciamo in Europa, deve fare i conti con il continente Europa. Ed è a questo punto che comincia il problema che lei ha sollevato nella sua lettera. Alla domanda: «lei da dove arriva?», ho due scelte, anzi tre. 1) dall'America 2) dall'America del nord (ma non sono messicana) 3) dagli Stati Uniti. E dalla domanda: «di che nazionalità?», deve scegliere fra le parole: americana, americana del nord (ma non messicana), oppure statunitense. La terza risposta, secondo me, va

**Scrivete a
Alice Oxman
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma**

dero importante come loro. Solo che mi rendo conto che è stato stabilito in Europa, continente di cui fa parte l'Italia, un'abitudine lunga e radicata da dire «americano» quando si parla dei cittadini degli Stati Uniti. Quando in Europa si discute un paese del continente americano che non siano gli Usa si deve precisare: Perù, Cile, Argentina, eccetera. Questo non vuol dire che un paese conta meno di un altro. Bisogna accettare però il fatto che in Italia non c'è confusione sul termine «americano». Quando si sente parlare di film americani, di musica americana, di giovani americani, di moda americana, di neri americani, della violenza americana, della pena di morte americana, nessuno sbaglia. Non viene in mente a nessuno che stiamo parlando del Brasile o dell'Uruguay. Ma nessuno di noi, americani e non, si sogna di dire «statunitense» di Robert de Niro o di Madonna. Suona strano. Forse si dice solo in dogana. Ma ho i miei dubbi. Per esempio io non ho mai visto, neanche durante la guerra nel Vietnam, la scritta sul muro «STATUNITENSE GO HOME!». Nel bene e nel male quando si dice americano, in Italia, si intendono stelle e strisce e nient'altro. Sarà una definizione impropria, ma, come spero di aver dimostrato, non scorretta.

Omosessuali Inaugurato fax «Salvalavita»

«Un servizio gratuito che rischia di salvarvi la vita o di farla pagare cara a chi ti ha fatto del male». L'Archivio Massimo Consoli - principale centro di studio e documentazione gay in Italia, presenta così il «Fax Salvalavita» (numero 06-93547483), iniziativa nata per contrastare gli episodi di criminalità. «Quando a casa ti trovi a tu per tu con un amico che per qualsiasi motivo non ti ispira il 100% di fiducia - è il messaggio di Massimo Consoli ai gay italiani - utilizza il numero di cui sopra per mandare al nostro Archivio, via fax, tutti i dati che ritieni utili. Se ti riesce, manda perfino il documento di riconoscimento di questo amico appena conosciuto». Garanzia, ovviamente, la «discrezione più assoluta» sulle segnalazioni. Tutti i fax ricevuti «verranno bruciati quasi subito se non subentreranno i seguenti due (e soli) motivi: in caso di omicidio (in questo caso il fax verrà automaticamente consegnato all'autorità giudiziaria) o in caso di aggressione (in questo caso sarà l'agredito a dirlo cosa fare del fax)».